

## LA DITTATURA DELLA TECNICA

2014 © **Arduino Sacco Editore**

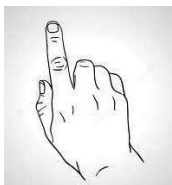
\*\*\*

[...] **In** una giungla tecnica l'uomo è disorientato. Si è sradicato dal suo passato, ha paura di guardare verso il futuro e vive solo pensando al presente. [...]

**Fai una libera offerta a sostegno  
del progetto per leggere  
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a  
promuovere e divulgare  
nuovi opere  
fuori dai grandi canali  
distributivi  
e dei mass-media,  
riservati solo  
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)  
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":  
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;  
**LIBRO** più **LIBERO**.  
**BUONA LETTURA****

Valerio Morabito

LA DITTATURA  
DELLA TECNICA

\*\*\*



*Saggistica*

Arduino Sacco Editore

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Arduino Sacco Editore  
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237  
Prima edizione febbraio 2014  
Finito di stampare  
dal centro stampa editoriale della  
Arduino Sacco Editore  
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



“Mi dispiace. Ma io non voglio fare l'imperatore. No, non è il mio mestiere. Non voglio governare, né conquistare nessuno; vorrei aiutare tutti se è possibile: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi, esseri umani, dovremmo aiutarci sempre; dovremmo godere soltanto della felicità del prossimo. Non odiarci e disprezzarci l'un l'altro.

In questo mondo c'è posto per tutti: la natura è ricca, è sufficiente per tutti noi; la vita può essere felice e magnifica.

Ma noi lo abbiamo dimenticato.

L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, ci ha condotto a passo d'oca a far le cose più abiette.

Abbiamo i mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi; la macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà; la scienza ci ha trasformato in cinici; l'abilità ci ha resi duri e cattivi.

Pensiamo troppo e sentiamo poco.

Più che macchinari, ci serve umanità.

Più che abilità, ci serve bontà e gentilezza.

Senza queste qualità, la vita è violenza, e tutto è perduto. L'aviazione e la radio hanno riavvicinato le genti. La natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà dell'uomo, reclama la fratellanza

universale, l'unione dell'umanità. Perfino ora la mia voce raggiunge milioni di persone nel mondo, milioni di uomini, donne, bambini disperati.

Vittime di un sistema che impone agli uomini di torturare e imprigionare gente innocente.

A coloro che mi odono, io dico: non disperate, l'avidità che ci comanda è solamente un male passeggero. L'amaressa di uomini che temono le vie del progresso umano, l'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori. E il potere che hanno tolto al popolo, ritornerà al popolo.

E qualsiasi mezzo usino, la libertà non può essere soppressa.

Soldati! Non cedete a dei bruti! Uomini che vi sfruttano! Che vi dicono come vivere! Cosa fare! Cosa dire! Cosa pensare! Che vi irreggimentano! Vi condizionano! Vi trattano come bestie! Non vi consegnate a questa gente senza un'anima!

Uomini macchina, con macchine al posto del cervello e del cuore.

Voi non siete macchine, voi non siete bestie, siete uomini!

Voi avete l'amore dell'umanità nel cuore. Voi non odiate coloro che odiano solo quelli che non hanno l'amore altrui.

Soldati! Non difendete la schiavitù! Ma la libertà!

Ricordate, promettendovi queste cose dei bruti sono andati al potere: mentivano, non hanno mantenuto quelle promesse e mai lo faranno. I dittatori forse son liberi perché rendono schiavo il popolo.

Allora combattiamo per mantenere quelle promesse! Combattiamo per liberare il mondo, eliminando confini e barriere! Eliminando l'avidità, l'odio e l'intolleranza! Combattiamo per un mondo ragionevole; un mondo in cui la scienza e il progresso, diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati! Nel nome della democrazia siate tutti uniti!"

*Charlie Chaplin,*

*Il grande dittatore (1940) - Discorso all'umanità*



## Introduzione

Valerio Morabito, giovane studioso e consulente filosofico, vive e opera nell'attuale "società liquido-moderna" per citare un concetto espresso dal filosofo Zygmunt Baumann. Una società «che fa perdere qualsiasi punto di riferimento. Non c'è più nulla di fermo e solido nelle nostre società, ma solo liquidità», sono le parole dello stesso Morabito.

In questa nostra realtà, in cui il tempo è più un valore matematico, quantificabile e suddivisibile in porzioni dove incasellare le nostre esistenze, noi umani, finiti e mortali, aggiungiamo e sottraiamo tempo alle nostre operazioni quotidiane, dimenticando troppo spesso che è l'uomo stesso ad informare il tempo, il proprio tempo. Non dovrebbe esser il tempo a dettarci i ritmi dell'esserci ma

dovremmo esser noi a dare qualità e significanza al nostro tempo.

Visto in quest'ottica il testo di Morabito appare come un testo classico. Il classico è ciò, che seppur si mostra dirompente ed unico nel suo genere, è di per se stesso “per sempre” e valevole “in ogni tempo” poiché il suo messaggio non ha scadenze ma è portatore di un pensiero “al di là delle singole epoche e dei luoghi specifici”.

Questa società liquida, in cui è il tempo stesso a farsi liquido e gli uomini appaiono dai contorni poco definiti, è la vera sfida del Pensare Differente.

Una sfida, accolta dalla Filosofia - che al contrario del suo essere etichettata come semplice procedura d'astrazione - ha a disposizione gli strumenti per fornire risposte e soluzioni concrete ad una società malata di liquidità.

Non è dunque il pensiero filosofico ad esser ir-reale ma gli uomini liquidi, che preferiscono galleggiare in realtà virtuali dove cambiare aspetto e ricostruire vite parallele; uomini che si nascondono perché incapaci di sostenere la realtà sino in

fondo. Ed è a maggior ragione, che la filosofia in quest'epoca in cui la "dittatura della tecnica" ha raggiunto la massima manifestazione di sé, ha un compito sostanziale.

La lettura del testo di Valerio Morabito, è in un certo senso, un vademecum per quei naviganti che hanno perso la rotta e per coloro, che mai hanno pensato di cambiar rotta.

È un'analisi di ciò che l'Occidente è per suo destino, ovvero la terra del tramonto, che da secoli tenta la risorgenza, affondando per la sua stessa natura, nella notte della tecnica.

In Occidente, il processo di omologazione, disumanizzazione e meccanizzazione dell'Essere-Uomo, esplose con tutta la sua virulenza tra i secoli XIX e XX ma le radici della modernità della tecnica, trovano fertile humus nell'accantonamento dell'antico pensiero filosofico greco, con la suddivisione dei saperi in scienze da catalogo e con l'affermazione del pensiero cristiano, nella sua qualità di portatore della Verità Assoluta. L'Uomo Cristiano, è l'uomo del moderno ed è l'uomo della tecnica. Ciò che è Altro, in quanto differente e non

riconducibile a questo modello, è sottoposto all'allontanamento, alla privazione di senso, alla rimozione ed infine, all'oblio. Il pensiero tecnico-cristiano che accoglie chi è simile, rifiuta chi è diverso e si cristallizza in dogmi che non possono esser posti in discussione, siano essi dogmi di principio, di scienza o di religione.

Morabito scrive: «Frase come “non ho tempo” sono figlie di un'epoca in cui si riflette poco. Sono il risultato dell'incapacità dell'essere umano di soffermarsi sulla sua vita e pensare. Già, soffermarsi sulla sua vita e pensare. Questo però non è possibile nell'età dove il tempo è denaro. È utopia credere che le cittadine ed i cittadini si fermino a guardare se stessi, l'Altro e la realtà circostante?»

“Pensare” e “Altro”, non sono dicotomici ma sono manifestazioni di un Unicum, dell'Individuo.

E il ruolo della filosofia oggi è urgente. La filosofia è cura, nel senso del prendersi cura dell'altro e custodire “l'essere altro”.

Lo spiega chiaramente Morabito: «Cosa significa curare? Vuol dire prendersi a cuore le sorti dell'altro. È importante, però, non confondere il signifi-

cato della parola. La filosofia non pretende di curare, non prescrive farmaci, ma cerca di creare le condizioni affinché il singolo abbia cura di sé, ovvero rifletta sulla propria esistenza, decidendo autonomamente cosa vuole essere. Al contrario della medicina, che rende le persone dipendenti dal farmaco e dalla terapia, la filosofia intende richiamare gli individui a scegliere la propria vita più autentica, ovvero più vicina al loro carattere, ricorrendo alle capacità e alle energie che ogni singolo individuo conserva dentro di sé».

L'importanza della figura del Filosofo e nel caso specifico di quello del Consulente Filosofico, sta nel guardare con occhi differenti la società e gli uomini per concordare una prassi, che abbia come obiettivo la centralità dell'uomo come "Persona" e la centralità della "Vita", vissuta non per quantità d'accumulo di beni ma sulla qualità della vita stessa.

L'uomo che bisogna liberare è quello nascosto sotto la scorza dell'Homo Economicus, che corre continuamente verso mete contingenti, s'affanna nell'intrattenimento di relazioni fast food ma non

sa conversare; quest'uomo, sceglie luoghi privi di storia, uguali ed anonimi nel loro esser strutturati secondo schemi architettonici spaesanti. L'Homo Economicus, diserta le piazze frequentate da comunità anagrafiche differenti, dove si ritrovano piani umani diversi, e si affanna nella ricerca dell'eterna giovinezza, dove il malato, il vecchio ed il non rispondente ai canoni estetici voluti dalla "società dell'esser in forma", non possono trovare spazio. E se hanno spazio, questo è stato ritagliato nella forma di centri per gli anziani, centri di ricreativi e case d'accoglienza. L'Homo Economicus, quando è al massimo della propria produzione di energie, è assiduo frequentatore di centri benessere e centri commerciali.

La pressante richiesta di quest'uomo, è l'ottenimento della felicità ad ogni costo; e qualora, non riuscisse a "sentirsi vincente" nella società, può adottare dei comportamenti di riscatto. L'Homo Economicus sfrutta i nuovi spazi di condivisione sui social network, crea profili diversi e buoni per ogni esigenza, che gli consentono di vivere in uno stato di finta beatitudine, lo tengono al riparo dal

confronto con se stesso; e lo rendono impermeabile ad una possibile delusione dell'incontro con gli altri. L'Homo Economicus che aspira all'immortalità ed all'onnipresenza, si scioglie nella liquidità della realtà virtuale, diventando un drogato da connessione. La sua identità si rafforza sull'esser connesso, e se non si è connessi, non si esiste.

Naturalmente, né io né Morabito vogliamo demonizzare gli strumenti di comunicazione contemporanea, visto che noi per primi li usiamo, tuttavia possiamo affermare che si tratta di un osservatorio interessante, che fa comprendere meglio le dinamiche della società attuale.

Valerio Morabito, infatti, affronta ogni aspetto della vita di relazione, da quella amicale ed affettiva, a quella legata alla sfera professionale, sino a quella molto delicata del rapporto medico-paziente. Si sofferma anche sul disagio che i giovani vivono e provano a mostrare, chiedendo aiuto, e scrive:

«Soprattutto le nuove generazioni sono attraversate da quest'ospite e ne pagano le conseguenze: assenza di pensiero, di giudizio, di interessi, man-

canza di responsabilità e apatia sociale. Ecco gli ingredienti della noia contemporanea, che costringono molti ragazzi a vivere la loro esistenza da spettatori dietro la tastiera di un computer. Andare oltre la linea tracciata dalla noia, vuol dire riappropriarsi della vita ritornando a riflettere, pensare ed agire utilizzando la razionalità e non solo l'istinto. Molti si credono cittadini attivi stando dietro un computer, ma non è così. Essere utile alla società vuol dire avere a che fare, anche, con gli Altri e le loro vite. Con buona pace dell'iper-tecnologia, senza contatto umano non c'è alcuna possibilità di migliorare il contesto sociale».

Contatto umano, incontro diretto con l'altro, dialogo fatto di scambi intellettuali, verbali, visivi e gestuali, rifondando quegli spazi valutati come luoghi periferici. Ripensare il rapporto con "l'eserci in questo tempo" e vivere una nuova dimensione dell'umano, rivalutando usi e costumi, che appaiono obsoleti ma sono parte del nostro bagaglio di uomini.

Questo è l'invito di Valerio Morabito, mentre il mio suggerimento è quello di chiamare una per-



sona cara, che non vedete da tempo; sedetevi a chiacchierare davanti a un caffè. Siate più “provinciali” e meno “cittadini metropolitani”!

*Lisa Bachis*



Valerio **M**orabito

LA **D**ITTATURA DELLA **T**ECNICA

2014 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

\*\*\*



**I.**  
**Il dogma tecnico,  
la difficoltà di riflettere  
e la filosofia pratica**

Nell'età della dittatura della tecnica dove l'uomo si è ridotto ad automa, dove il progresso non accompagnato dalla cultura razionale ha fatto regredire le cittadine ed i cittadini, è sempre più difficile svolgere le azioni che almeno sessant'anni fa si effettuavano con regolarità. Una di queste è, perché no, riflettere. I passi in avanti della scienza, considerata da Friedrich W. Nietzsche come la «forza che ha di privare l'uomo delle sue gioie e renderlo più freddo, più statuario, più stoico»<sup>1</sup>, paradossalmente l'ha fatto tornare indietro di decenni ed i più apocalittici direbbero di secoli.

---

<sup>1</sup> F. NIETZSCHE, *La Gaia Scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano 2011, p. 65.

Delegare tutte le nostre quotidianità a delle macchine come i computer, gli smart-phone, gli iPad o qualsiasi altro elettrodomestico iper-tecnologico e multifunzionale, non può non provocare un nostro naturale appiattimento, una pigrizia che evita la mobilitazione e favorisce l'immobilità. L'ombra della tecnica si diffonde con velocità e senza trovare per strada alcun ostacolo. Pensiamo per un attimo alle librerie, grandi catene nazionali comprese, che popolano il nostro Paese e tutto il mondo occidentale. In questi luoghi che dovrebbero essere degli altari per la cultura, delle oasi del pensiero, si fanno spazio scaffali, sempre più consistenti, di audio libri che consistono nel sostituire la lettura attiva con l'ascolto passivo. Un fenomeno simile è provocato anche dagli iPad, che diffondono l'idea di sostituire il libro cartaceo con la copia virtuale.

Mi chiedo se mai questa nuova divinità tecnica, potrà fare il miracolo di sostituire la materialità di un testo. Spero di no. Se così fosse, però, quale sarebbero le conseguenze? Al di là del mero valore estetico di un libro, del concreto possesso, quale

concezione verrebbe imposta dalle nuove tecnologie? E' chiaro. Si diffonderebbe lo status di una cultura sottomessa alla fredda tecnologia, ma soprattutto accadrebbe che un libro verrebbe inghiottito in quella liquidità moderna messa in evidenza da ZygmuntBaumann<sup>2</sup> nelle sue speculazioni teoriche. «Liquido - sostiene il sociologo e filosofo polacco - è il tipo di vita che si tende a vivere nella società liquido-moderna. Una società può essere definita liquido-moderna se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido-moderna, non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo»<sup>3</sup>. Una società liquida, quella del professore di origini ebraiche, che fa perdere qualsiasi punto

---

<sup>2</sup> E' un filosofo e sociologo di origini ebraiche. Teorico della liquidità nell'epoca contemporanea, ha esposto le sue tesi in diversi libri, tra cui *Vita liquida* (2005).

<sup>3</sup> Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006, introduzione p. VII

di riferimento. Non c'è più nulla di fermo e solido nelle nostre società, ma solo liquidità. In questo contesto anche il peso dei libri perderebbe definitivamente il suo ruolo e non è un caso che Bauman consideri la cultura liquido-moderna come «la cultura del disimpegno, della discontinuità e dell'oblio»<sup>4</sup> e la commercializzazione in toto, ovvero il consumismo sfrenato del cittadino ormai trasformato in consumatore, ha contribuito a far perdere ai testi la loro natura. Basti pensare alle miriadi di autori, spesso e volentieri, modesti amanuensi che popolano le librerie. Quanti spazi vengono concessi a libri su allegre, per usare un eufemismo, tematiche? Troppi. Se poi riflettessimo sull'impatto educativo ed ecologico (quanti alberi servono per pubblicare simili sciocchezze?) di questi testi, allora capiremmo che la superficialità è un tratto distintivo dell'età attuale.

L'incapacità antropologica di riflettere da parte delle società contemporanee è fortemente legata alla scienza che è diventata un nuovo dogma nella nostra epoca.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 62.



Qui potremmo soffermarci sul paradosso di molti scienziati che sventolano la bandiera dell'ateismo, ma che in realtà sono devoti da molto tempo al Dio della tecnica e difficilmente lo rinnegheranno. La scienza paradossalmente è diventata la religione del nuovo millennio e come ogni fede che si rispetti, diffonde il suo Verbo alle moltitudini. In questo caso, però, la trasmissione dei principi tecnico-scientifici avviene sia in maniera esplicita che implicita. Infatti molti cittadini non riescono a capire il perché oggi le loro vite siano molto più frenetiche rispetto al secolo scorso. Indirettamente sono stati travolti dal vortice di un'esistenza veloce, frenetica e breve che non gli fa assaporare il gusto del vivere; proprio come molti fedeli di diverse religioni subiscono le decisioni o le tradizioni del credo a cui fanno riferimento. La vita appare sempre più veloce e il concetto di tempo ormai è un'idea metafisica che trascende le nostre esistenze. Non potrebbe spiegarsi in altro modo la banale frase "non ho tempo". Letteralmente, ma soprattutto filosoficamente, quest'affermazione non ha senso. Come si fa a "non avere

tempo” se il tempo, come diceva Martin Heidegger, rappresenta l’essenza stessa della vita umana? Non è un caso che il filosofo tedesco dirà: «l’esserci, l’essere umano, compreso nella sua estrema possibilità d’essere, è il tempo stesso, e non è nel tempo»<sup>5</sup>. La vita di ognuno di noi è legata al suo tempo e nel momento in cui cesseremo di vivere, anche il nostro tempo svanirà. Quindi il nostro tempo è fortemente legato alla vita e alla morte di ognuno di noi.

Fraasi come “non ho tempo” sono figlie di un’epoca in cui si riflette poco. Sono il risultato dell’incapacità dell’essere umano di soffermarsi sulla sua vita e pensare. Già, soffermarsi sulla sua vita e pensare. Questo però non è possibile nell’età dove il tempo è denaro. E’ utopia credere che le cittadine ed i cittadini si fermino a guardare se stessi, l’Altro e la realtà circostante? Per la maggior parte della gente è così, ma per fortuna ogni aspetto nella vita ha il suo contrario e a quest’opposto dovrebbero corrispondere i filosofi o quello che ne rimane.

---

<sup>5</sup> M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Adelphi, Milano 1924, p. 40.

La figura del filosofo oggi è stata messa in un angolo. Forse è ancora di moda nei salotti radical-chic, ma l'istituzione che ha rappresentato nei secoli passati è stata ridimensionata. Il motivo lo si può riscontrare nei testi di filosofia pratica e in quelli del suo fondatore: Gerd B. Achenbach<sup>6</sup>. Il pensatore teutonico è convinto che la filosofia abbia esaurito la sua spinta propulsiva, perché è diventata sterile accademismo. Si è rinchiusa in una torre d'avorio e vanitosa della sua bellezza crede di bastare a se stessa, ma non è così. Niente è perfetto in questo mondo e neanche la disciplina per eccellenza fa eccezione. Il Medio Evo prima e l'epoca Rinascimentale poi hanno contribuito a questa chiusura della filosofia, che si è rintanata nei monasteri e nelle università perdendo così quell'utilità e quella quotidianità che la caratterizzava nell'antica Grecia di Socrate, Platone, Aristotele e degli stoici.

Il risultato di tutto questo processo millenario lo possiamo vedere durante l'epoca contemporanea.

---

<sup>6</sup> Padre della Filosofia pratica o consulenza filosofica. Uno dei suoi testi principali è *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita* (2009).

Oggi il filosofo è sinonimo di astrazione, di inutilità. I laureati in filosofia sono considerati dalla società come individui che con fatica riusciranno ad entrare nel mondo del lavoro e, seguendo il paradigma della tecnica, ad essere utili al resto della popolazione.

In realtà il mondo in cui noi oggi viviamo ha queste caratteristiche, perché la filosofia si è rintanata in buie stanze e anche perché con l'avvento del positivismo durante la fine dell'Ottocento, questa disciplina è stata scippata di alcuni suoi rami che si sono fatti scienze umane a se stanti: ad esempio la psicologia e la sociologia.

La difficoltà di saper riflettere e di confrontarsi con la realtà circostante ha portato la filosofia ad annichilirsi, a smarrire la sua praticità.

Per fortuna, però, non tutto il campo filosofico si è rintanato in questo status. La nascita della consulenza filosofica, o filosofia pratica, ha e sta segnando un'inversione di tendenza da non sottovalutare. Non è ben vista da coloro che intendono la filosofia come mera speculazione fine a se stessa. Infatti capita frequentemente di ascoltare e vedere

filosofi alla tv che rivendicano “l’inutilità” della disciplina. Un’affermazione figlia del pensiero descritto in precedenza e che vorrebbe ghettizzare la filosofia a materia elitaria riservata a pochi. Roba da far rabbrivire Socrate e altri pensatori dell’antichità, i quali non avrebbero mai voluto considerare la disciplina per eccellenza in questo modo. Già, i pensatori dell’antichità. Non è un caso che la consulenza filosofica si voglia ricollegare a quel pensiero che rappresenta, a loro modo di vedere, la filosofia in quanto tale nella sua utilità, praticità ed umanità. La filosofia che vuole farsi attuale, ovvero quotidiana, è nata con Gerd B. Achenbach, come detto pocanzi, che ha fondato la prima associazione mondiale per la consulenza filosofica nei pressi di Colonia in Germania. Il pensatore tedesco intende la filosofia pratica come «un'alternativa alle psicoterapie. Essa è un'istituzione per le persone afflitte da preoccupazioni o da problemi, che non se la cavano nella vita o che pensano di essere in qualche modo rimaste impigliate; persone che sono assillate da domande a cui non riescono a rispondere e di cui

non riescono a liberarsi; persone che, sì, si affermano nella loro quotidianità, ma che allo stesso tempo non si sentono sufficientemente chiamate in causa»<sup>7</sup>.

Ecco, Achenbach riapre, forse non si era mai chiuso, l'eterno scontro tra filosofia e psicologia. Nel mio piccolo, da responsabile di uno sportello di consulenza filosofica presso il liceo classico "Mario Pagano" di Campobasso, mi sono reso conto del profondo divario tra due modi diversi di intendere la persona. Una dicotomia che si manifesta nel significato che si attribuisce alla parola cura. E' stato lucido nella sua analisi Umberto Galimberti ad evidenziare i limiti dell'una e la necessità contemporanea dell'altra, ma io vorrei aggiungere che se il mondo delle "psi" tende a terapizzare ogni cosa, il merito della filosofia è di porsi come cura. Cosa significa curare? Vuol dire prendersi a cuore le sorti dell'altro. E' importante, però, non confondere il significato della parola. La filosofia non pretende di curare, non prescrive

---

<sup>7</sup> G. ACHENBACH, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 19.

farmaci, ma cerca di creare le condizioni affinché il singolo abbia cura di sé, ovvero rifletta sulla propria esistenza, decidendo autonomamente cosa vuole essere. Al contrario della medicina, che rende le persone dipendenti dal farmaco e dalla terapia, la filosofia intende richiamare gli individui a scegliere la propria vita più autentica, ovvero più vicina al loro carattere, ricorrendo alle capacità e alle energie che ogni singolo individuo conserva dentro di sé. Ovviamente non voglio mettere in discussione il ruolo fondamentale dei farmaci nella cura della salute, ma sarebbe interessante porre un argine contro la medicalizzazione dell'esistenza.

Su questa scia si muove anche Edgar Morin, che in un'intervista rilasciata qualche anno fa alla Rai ha affermato: «Io intendo la filosofia come possibilità di riflessione e non come una disciplina separata. Come lei sa, per esempio, in Francia si cominciano ad aprire degli studi di filosofia come ce ne sono di psicologia e di psicoterapia. Non lo sapeva? A Parigi, Marsiglia, Strasburgo i filosofi aprono degli studi. Lei può andare dal filosofo e

dire: "Vorrei sapere quello che pensa Platone" e il filosofo: " Ve lo spiego in dieci lezioni".Ma non si va a trovare il filosofo soltanto per apprendere elementi di storia della filosofia, si può andare anche per dire: "Non so che fare, ho dei problemi, vorrei divorziare, non mi so decidere ecc. La soluzione dei problemi esistenziali non è riservata a dei terapeuti che possono somministrare un farmaco, una pillola o dare dei consigli pratici. Una riflessione d'ordine generale, al di fuori di ogni dottrina terapeutica preconstituita in precedenza può indurre il soggetto a riflettere sul suo destino e a prendere le sue decisioni. Si ritorna al metodo maieutico di Socrate, con cui Socrate voleva che il soggetto si sgravasse della verità che portava dentro di se. Socrate non voleva imporre all'altro una verità, voleva che l'altro trovasse la verità da se stesso e io credo che i filosofi possano aiutare le persone a trovare la loro verità da cui scaturiranno immancabilmente delle direttive per la vita pratica»<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Intervista riportata da Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche Rai.it.



Nelle parole del pensatore transalpino emerge l'attualità della filosofia ed il bisogno umano che c'è verso la sua originalità. Ormai sono sempre più gli psicoterapeuti o addirittura psichiatri che sentono l'esigenza di tornare a questa disciplina. C'è chi, come l'israeliano RanLahav<sup>9</sup>, lo fa *in toto* e si crea una nuova professione e chi, invece, come lo scrittore Irvin Yalom<sup>10</sup> pubblica dei romanzi su Schopenhauer, Nietzsche e Spinoza. Yalom, con una narrazione piacevole, riesce a mostrare le gioie, le paure, le angosce di grandi filosofi che, nonostante tutto, sono sempre uomini. E' come se lo psichiatra statunitense, tramite questa umanizzazione, volesse far uscire la filosofia dalla torre d'avorio in cui si è rinchiusa. Se fossimo nel campo della consulenza filosofica, diremmo che Yalom è

---

<sup>9</sup> Consulente filosofico israeliano laureato in psicologia e filosofia. Uno dei tratti distintivi del suo modo di interpretare la consulenza filosofica, è il principio dell'interpretazione della visione del mondo del consultante.

<sup>10</sup> Insegna psichiatria alla Stanford University e vive e svolge il suo lavoro di psichiatra a Paolo Alto, in California. Ha scritto diversi best seller internazionali tra cui *La cura Schopenhauer* (2005), *Le lacrime di Nietzsche* (2006) e *Il problema Spinoza* (2012).

d'accordo con Gerd B. Achenbach e la sua idea di liberare la filosofia dall'«aria sterilizzata dei laboratori del pensiero universitari»<sup>11</sup> e anche con Lahav quando scrive: «il praticante filosofico cerca di impregnare la vita di riflessione filosofica e perciò ha un grande interesse per la situazione e le preoccupazioni concrete del singolo»<sup>12</sup>. Yalom, in realtà, è consapevole che affidarsi alla filosofia, per partorire una propria visione della vita, appare la giusta via da intraprendere anche ad uno psicoterapeuta del suo calibro.

Se un pensatore come Michel Foucault ha descritto la filosofia come cura dell'anima e del sé, vuol dire che il compito di questa disciplina è aiutare le persone che soffrono, tirare le fila della loro vita o sbrogliare l'intricata matassa esistenziale che ognuno di noi possiede. Soprattutto nell'epoca dell'iper-tecnologismo, dove la velocità ci impedisce di ragionare su noi stessi e su ciò che ci circonda, dove stiamo assumendo le sembianze

---

<sup>11</sup> G. ACHENBACH, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, cit., p. 154.

<sup>12</sup> R. LAHAV, *Oltre la filosofia. Alla ricerca della saggezza*, Apogeo, Milano 2010, p. 27.

di automi che vogliono evitare aspetti tipicamente umani come il dolore o i dispiaceri, dove le nostre società sono tecniche (nelle architetture e nei rapporti sociali) e poco umane; ecco che la filosofia pratica può farci recuperare ciò che è andato perso nell'ultimo secolo.

Per confermare le mie tesi e dimostrare la praticità di queste analisi filosofiche, mostrerò come l'uomo non riesce più a riflettere umanamente, ma solo tecnicamente, e quindi ciò va ad incidere in ogni ambito della sua esistenza. L'età frenetica e fredda della tecnica si riflette, ad esempio, nell'architettura, nel linguaggio, nell'ambito spirituale, nei rapporti d'amicizia e addirittura in quello tra medico e paziente ed infine nei volti umani ormai aridi ed omologati. Ambiti distanti e differenti tra loro, ma che hanno in comune una sottile linea rossa con su scritto: tutto è tecnica.

L'età della tecnica ci vuol far andare sempre più veloci, perché ci vuol far sentire poco noi stessi, gli Altri, le emozioni o le sofferenze che ne scaturiscono. L'età della tecnica rende le nostre vite frenetiche e colme di impegni, perché non ci vuol

far pensare alla socialità e alla politica intese nel senso più alto del termine. L'età della tecnica è la nostra prigionia d'orata, ma la vita non è certo una stanza incastonata di diamanti o di oro e percorrere questa via della consapevolezza e della saggezza è un buon punto di partenza per noi esseri viventi. Non è facile incamminarsi su una via del genere, soprattutto se intorno si hanno super strade affollate e confuse. Un sentiero, però, può essere tracciato ed in questo caso è facile fare riferimento a Ernst Junger quando parla del Ribelle, come della figura che «varca con le proprie forze il meridiano zero»<sup>13</sup>. Credo, per un nuovo cammino, si possa ancora oggi rimanere nell'alveo della preveggenza e della speranza del filosofo-soldato tedesco. Non proprio ripercorrere le tappe mostrate dal pensatore europeo, ma quantomeno utilizzarle per avviare un percorso di riflessione.

---

<sup>13</sup>E. JUNGER, *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano 1990, p. 40.

## II.

### **L'architettura contemporanea: il declino dell'agorà**

Camminando per le vie di qualsiasi centro storico italiano, per i borghi medievali e rinascimentali del nostro Paese, o semplicemente per le stradine che caratterizzano questi luoghi, è evidente l'abisso tra quell'idea di creare e la nostra. Le differenze si notano dai minimi particolari e basta citare il celebre Giorgio Vasari per rendersene conto. Nella sua opera più importante, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, nelle redazioni del 1550 e del 1568*, mette in luce l'accuratezza anche per scegliere le pietre necessarie per la costruzione di ornamenti: «per consistere, adunque, tutto il buono e la bellezza delle cose estremamente lodate negli estremi della perfezione che si dà alle cose, che tali son tenute da coloro che

intendono, bisogna con ogni industria ingegnarsi sempre di farle perfette e belle, anzi bellissime e perfettissime»<sup>14</sup>.

Un altro mondo rispetto al nostro. Una visione diversa della realtà, una concezione di bello lontana anni luce dalla nostra, un'economicizzazione meno invadente ed un'età della tecnica che non era neanche immaginabile. Ecco, a mio modo di vedere, i motivi di un'architettura completamente rivoluzionata rispetto alla nostra epoca. Ludwig Wittgenstein dice: «quando costruiamo case, parliamo e scriviamo»<sup>15</sup>. In verità è quello che si fa ancora oggi, ma c'è una grande differenza rispetto ai secoli precedenti e per la precisione fino ai primi anni del Novecento. L'uomo porta fuori di sé, ciò che ha dentro di sé. L'essere umano crea nella realtà circostante quello che immagina nella sua mente, nella sua interiorità. La questione, dunque, è una: cosa c'è oggi nel suo essere?

---

<sup>14</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, nelle redazioni del 1550 e del 1568*, Newton Compton Editori, Roma 1997, p. 19.

<sup>15</sup> V. UGO, *I luoghi di Dedalo: elementi teorici dell'architettura*, ed. Dedalo, Bari 1991, p. 35.

Sicuramente l'aspetto che lo caratterizza con maggior evidenza è l'abito economico. Oggi viviamo nell'epoca dell'ipercapitalismo, dove il cittadino è stato trasformato in consumatore, dove il mondo delle Borse regola la ricchezza dei vari Paesi, dove è il portafoglio (in questo caso è stato sempre, o quasi, così) a misurare una persona. A tutto questo occorre aggiungere la violenta crisi economica degli Stati Uniti d'America e dell'Europa, che ha smascherato una parte del sistema capitalista, che ha fatto del non rispetto delle regole una delle sue bandiere. Nei mercati finanziari mondiali pochi si sono arricchiti a danno di molti. La finanza creativa ha generato un benessere fittizio sfociato nella crisi dei mutui *subprime*, che per effetto della globalizzazione si è diffusa a macchia d'olio in tutto il mondo. In questa situazione sono diversi gli studiosi che stanno cercando di trovare una via d'uscita alla crisi economica e molti di loro hanno riscoperto una parola che le politiche ultra liberiste avevano messo da parte: etica.

Un termine che deve camminare di pari passo

con l'economia se si vuole uscire da questo tunnel.

In attesa e con la speranza di mettere in piedi un'economia strettamente connessa con l'etica, ed è giusto dire che non c'è alcun ingrediente nuovo in questa ricetta, si è messo in luce un uomo economico costretto a fare i conti con una crisi finanziaria violenta. La degenerazione del rapporto tra uomo ed economia, a prescindere dalla crisi, ha inevitabilmente portato alla situazione architettonica visibile in tutte le nostre città contemporanee: grattacieli che oscurano il sole, case con poco verde e molto cemento, colate di asfalto sulle strade prive di alberi o fiori, spazi di verde sempre più ristretti e circoscritti tanto da sembrare delle oasi nel deserto. Non vorrei apparire un figlio del '68, anche perché non mi identifico con quella visione del mondo, ma l'ambiente e l'ecologia sono state svendute in nome di un profitto che non ha portato nulla di buono alle nostre vite. Forse solo a qualcuno. E' passata l'idea che il progresso corrisponde alla cementificazione indiscriminata. Ha preso piede l'ideologia del cemento *uber alles*<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Nella lingua tedesca *uber alles* vuol dire sopra ogni cosa.



Strettamente connessa con l'impoverimento etico dell'economia è la dittatura della tecnica. Se in quest'epoca in cui sono venuti meno i rapporti umani ed avanzano i rapporti computerizzati, se siamo sempre più macchine e non uomini come aveva profetizzato Charlie Chaplin, è chiaro che tendiamo a chiuderci nel nostro fortino, in noi stessi. Ciò, come detto in precedenza, si riflette sul modo di comportarsi e pensare la quotidianità. L'architettura non può rimanere fuori da un simile meccanismo e dunque le sue costruzioni sono lo specchio degli stati d'animo umani, delle sue riflessioni piatte e prive di fantasia.

L'uomo nell'età della tecnica si fa macchina, perché non vuole più soffrire. Cosa c'è di più disumano di non voler soffrire? La sofferenza fa parte della vita e volerla evitare è utopistico ed ingiusto. In consulenza filosofica si consiglia ai consultanti, ovvero a chi decide di usufruire di un dialogo con un filosofo, di non fuggire dal loro dolore. Va affrontato ed accettato con stoica saggezza. Non può essere terapizzato o nascosto con delle pillole. Occorre accettare la vita con tutti i suoi aspetti,

anche la sofferenza. Una maggiore consapevolezza di ciò, potrebbe aiutare a vivere meglio e bene. Al di là della pratica filosofica, nell'età della tecnica l'uomo tende a robotizzarsi in tutti i suoi atteggiamenti e in tutte le attività. C'è sempre più difficoltà a rapportarsi con l'Altro e quindi il luogo in cui per secoli le persone hanno dialogato, si sono scontrate ed incontrate e hanno fatto commerci, tende a scomparire. Parlo dell'agorà o quella che comunemente viene chiamata piazza.

Luoghi di confronto e di scontro, di passeggiate e risate, di incontri, le piazze oggi non sono più il centro delle città. Proviamo a pensare, ad esempio, a quante piazze oggi vengono progettate dagli ingegneri o architetti? Poche, un numero risibile. Perché? Non conviene economicamente, e qui ritorna l'imperativo economico, non c'è alcun ritorno di grosse somme di denaro ed inoltre non coincide con l'ideologia tecnica dell'uomo, che vuol sfuggire agli effetti atmosferici e dunque preferisce stare al caldo o al fresco, dipende dalle stagioni, in luoghi chiusi e confortevoli. «L'allontanamento dalla politica e della sfera pubblica diventa,

come Arendt scrisse profeticamente, l'atteggiamento fondamentale dell'individuo moderno, che nella sua alienazione dal mondo rivela davvero se stesso solo nella sfera privata e nell'intimità degli incontri faccia a faccia»<sup>17</sup>.

Molte piazze, specie quelle di più antica data, sono dei riferimenti storici ben precisi. Oggi invece si pensa che questo non sia più necessario. La storia basta studiarla nel compartimento asettico in cui sono state ridotte le scuole e fuori da quelle mura non è necessario ricordare o pensare. Del resto una delle caratteristiche dell'età della tecnica è non riflettere, perché "non c'è tempo", c'è sempre qualcos'altro da fare.

Le piazze sono i luoghi in cui si incontra l'Altro inteso come nostro «opposto e completamento»<sup>18</sup>. Una novità assoluta che ci disorienta, ma che spesso ci incuriosisce. Nell'età della tecnica, invece, è meglio andare oltre lo sguardo dell'Altro perché ci può giudicare, intimorire, destabilizzare. Meglio dimenticare che siamo esseri umani con

---

<sup>17</sup>Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Bari 2006, p. 56.

<sup>18</sup>J. ORTEGA Y GASSET, *L'uomo e la gente*, Armando, Roma 2001, p. 172.

naturali desideri di socializzazione.

Oggi la centralità dell'agorà è stata sostituita dai centri commerciali, che per gli ingegneri o architetti possono avere un maggior profitto rispetto alle piazze. Sono loro ad aver soppiantato il vecchio simbolo delle città. All'interno di questi agglomerati di cemento armato, ci sono negozi sempre uguali frutto della globalizzazione, confort di ogni tipo, gabbie in cui genitori relegano i loro figli per farli giocare con delle palline di plastica (dimenticando i bei tempi delle ville a cielo aperto). Le persone girano questi luoghi, pieni di luci e senza aria, sempre con grande fretta. Parlano poco e spendono molto. I centri commerciali sono una delle protesi della tecnica. Niente cultura, quella vera, nei suoi corridoi. Queste gallerie sono animate da pubblicità gigantesche che ti dicono cosa fare, mentre è bandito qualsiasi riferimento culturale degno di un simil nome. Molti potranno ribattere che nelle piazze non c'era tutta questa offerta commerciale. Forse è vero: non c'era questo rullo continuo del consumismo in azione, ma proprio per questo c'era la possibilità di parlare con l'Altro,

di confrontarsi, di sviluppare la fantasia, di stare a contatto con la Natura e di considerare la piazza come cuore pulsante della città. Oggi, invece, le agorà sono luoghi deserti tenuti in vita dalle spese economiche dei vari Comuni.

Infine, ricollegandomi con tematiche architettoniche, vorrei fare una riflessione sulle librerie. Nelle nostre città, ormai prive di luoghi in cui riunirsi per condividere e trasmettere cultura, si dovrebbe considerare la libreria non come un negozio che vende libri, ma come un luogo pulsante di sapere, scambi tra culture. Dovrebbe essere l'anima della città. Un posto in cui condividere la musica, l'arte in tutte le sue forme ed il cinema. Invece, oggi, nella maggior parte dei casi accade il contrario. Per questo mi chiedo: a cosa servono quelle librerie che vendono testi come se fossero magliette o scarpe? A cosa servono quelle librerie che vendono oggettistica da cartoleria o addirittura gratta e vinci? E' chiaro che abolita una degenerazione del genere, le librerie, considerate come centri culturali, potranno essere lo strumento in grado di rompere quella catena della tecnica che attanaglia i centri abitativi.



### III.

## Nietzsche, la nuova lingua e noi viandanti alla ricerca del linguaggio.

L'epoca che stiamo vivendo sembra essere un'età di passaggio. Alle spalle ci siamo lasciati valori ed ideali forti che hanno contraddistinto le vite di donne e uomini per decenni. Abbiamo messo da parte delle certezze, dei modi di essere e di esprimerci che utilizzavamo quotidianamente. Volendo fare riferimento al pensiero filosofico, potremmo dire che la profezia nietzschiana nichilista si è avverata. La provocatoria frase di Friedrich Nietzsche, «Dio è morto»<sup>19</sup>, che sottolinea il crollo dei valori giudaico-cristiani sui quali le nostre società si sono rette per secoli, sembra essersi avverata. Il disorientamento e l'incertezza hanno cercato di

---

<sup>19</sup> F. NIETZSCHE, *La Gaia scienza e idilli di Messina*, Adelphi, Milano 2011.

sostituire il vuoto lasciato dalle tradizioni precedenti. Il risultato, però, è stato il veder sorgere l'età della tecnica. Nell'era in cui l'iper-tecnologia è la divinità assoluta e guardiamo al futuro tramite l'iPad o lo smartphone, l'uomo sta paradossalmente regredendo perché si sta svuotando di tutta la sua umanità. In un quadro così apocalittico potrebbe sorgere la domanda: cosa c'entra tutto ciò con il linguaggio? Il legame, anche se inizialmente tarda ad emergere, è forte. Ludwig Wittgenstein diceva che il linguaggio è una parte dell'organismo umano, ma soprattutto ha affermato come il linguaggio, quello utilizzato nella quotidianità, è il confine del nostro mondo. Il linguaggio dunque ci delimita, ci caratterizza. E' una carta d'identità esistenziale del singolo e più in generale un *excursus* sulla realtà circostante.

Detto questo, non sorprende che oggi il linguaggio stia subendo profondi mutamenti ed in alcuni casi regressi evidenti. Nell'età della tecnica, con l'avanzare di tecnologie che superano l'umanità del singolo e tendono a paragonarlo ad un computer, il linguaggio si semplifica perché siamo succubi di



una società veloce, dove il concetto di tempo ci ha reso suoi schiavi e quindi, letteralmente, potremmo dire che non c'è tempo di soffermarsi su niente. Neanche sul linguaggio. Inoltre il linguaggio è diventato freddo: nel vortice dell'età della tecnica, l'uomo-macchina è spinto a non voler più essere umano e quindi tende a non voler provare tutto quello che una vita comporta, come ad esempio le sofferenze. La paura di soffrire, il desiderio di aggirare il naturale svolgersi esistenziale di noi tutti, si ripercuote anche sul linguaggio che diventa freddo. Un linguaggio arido e incapace di trasmettere l'essenza umana. Un esempio per confermare la mia tesi è rappresentato dal declino della poesia. La letteratura italiana c'ha mostrato come nel corso dei secoli, la poesia è stata un elemento fondamentale per la vita dell'uomo. Così è stato fino agli ultimi decenni del Novecento.

Oggi invece si fa fatica ad evidenziare un poeta degno di questo nome. Le riviste di poesia chiudono o vengono brutalmente ridimensionate, la poesia è diventata una disciplina di altri tempi e raramente nelle scuole vengono imparati a memo-

ria i versi di questi scritti.

Un altro elemento che ha modificato il nostro linguaggio è la parola. La vera essenza della parola è quella di comunicare: da una semplice informazione all'esposizione del proprio pensiero e dei vari sentimenti che si provano. La parola, dunque il linguaggio, è comunicazione. Nell'età della tecnica sarebbe interessante soffermarsi sull'antropologia del termine comunicazione ed analizzare il profilo filosofico della questione. A mio modo di vedere, uno degli aspetti della filosofia contemporanea più interessanti è la riflessione sull'Altro. L'Altro inteso come colui che ci sta davanti, che circonda la nostra quotidianità. L'Altro come chi ci permette di mettere in gioco la nostra comunicazione, qualunque essa sia. La sua centralità è stata sottolineata anche da Luigi Pirandello in *Uno, nessuno e centomila*: «Era proprio la mia quell'immagine intravista in un lampo? Sono proprio così, io, di fuori, quando - vivendo - non mi penso? Dunque per gli altri sono quell'estraneo sorpreso nello specchio: quello, e non già io quale mi conosco: quell'uno lì che io stesso in prima, scorgendolo, non ho ricono-

sciuto. Sono quell'estraneo, che non posso veder vivere se non così, in un attimo impensato. Un estraneo che possono vedere e conoscere solamente gli altri, e io no', E mi fissai d'allora in poi in questo proposito disperato: d'andare inseguendo quell'estraneo ch'era in me e che mi sfuggiva; che non potevo fermare davanti a uno specchio perché subito diventava me quale io mi conoscevo; quell'uno che viveva per gli altri e che io non potevo conoscere; che gli altri vedevano vivere e io no. Lo volevo vedere e conoscere anch'io così come gli altri lo vedevano e conoscevano. Ripeto, credevo ancora che fosse uno solo questo estraneo: uno solo per tutti, come uno solo credevo d'esser io per me. Ma presto l'atroce mio dramma si complicò: con la scoperta dei centomila Moscarda ch'io ero non solo per gli altri ma anche per me, tutti con questo solo nome di Moscarda, brutto fino alla crudeltà, tutti dentro questo mio povero corpo ch'era uno anch'esso, uno e nessuno ahimè, se me lo mettevo davanti allo specchio e me lo guardavo fisso e immobile negli occhi, abolendo in esso ogni sentimento e

ogni volontà»<sup>20</sup>.

Senza l'Altro le nostre vite sarebbero fini a se stesse. A prescindere dalla condivisione o meno di questo pensiero, credo che non si possa negare la centralità dell'Altro. Una tematica, purtroppo, lasciata per secoli da parte anche dalla filosofia. Com'è possibile che l'Altro abbia influenzato il linguaggio? Oggi l'Altro, ovvero tutti noi agli occhi di chi ci guarda o circonda, ha difficoltà nel relazionarsi. Del resto la tecnica ha sostituito molti dei nostri imbarazzi: ad esempio le chat in cui ragazzi conoscono ragazze e viceversa, mettendo da parte la timidezza. Il risultato è che magari si conosce la persona desiderata, ma quando ci si incontra l'effetto non è quello atteso. Questa, con buona pace di chi utilizza simili metodi, è una buona notizia, perché vuol dire che l'umanità nonostante tutto non viene piegata dalla tecnica. Ma tutto ciò vuol porre l'attenzione su come la parola, spogliata del rapporto naturale con l'Altro, ha smarrito il senso comunicativo che l'ha contraddistinta per secoli.

---

<sup>20</sup> L. PIRANDELLO, *Uno, nessuno e centomila*, Einaudi, Torino 2005, p. 145.

Uno dei filosofi che ha maggiormente affrontato le questioni intorno al linguaggio è stato Friedrich W. Nietzsche. Vorrei parlare del pensatore tedesco, perché vedo nella sua speculazione filosofica un collegamento con la nostra età. Cresciuto nell'alveo dell'etimologia della parola, profondo conoscitore del pensiero antico, Nietzsche è stato un attento osservatore dell'evolversi del pensiero occidentale. Il linguaggio parlato della filosofia del suo tempo appare a Nietzsche una vana retorica, ormai priva dei propri contenuti e parole sempre più lontane dal loro vero significato. Nietzsche però ha sempre espresso un forte sentimento comunicativo e anche nelle sue speculazioni filosofiche cerca di esternarle, utilizzando il linguaggio come strumento di comunicazione e di semplificazione nel rapporto tra l'io e la realtà. La realtà del suo tempo era caratterizzata da crisi profonde e cambiamenti, proprio come la nostra, in cui Nietzsche è costretto a rielaborare il suo ruolo e la propria funzione. Non è un caso se ad un certo punto della sua vita rifiuterà il ruolo di professore, perché a suo dire il ruolo ricoperto sarebbe stato quello di rappresentare un

assenso a valori oggettivi e, come aveva già fatto Schopenhauer in precedenza, scelse di perseguire lo studio privato.

Una vita vissuta in solitudine ed un pensiero ancora non condiviso dagli uomini del suo tempo, fanno di Nietzsche un viandante pronto a sbaragliare ogni certezza e tutte le illusioni del suo tempo. Risale all'estate del 1873 lo scritto *Su verità e menzogna*, in cui Nietzsche partorisce la sua profonda critica ad alcune tematiche del Novecento: una di queste è il linguaggio. Nietzsche afferma che «il linguaggio è una convenzione la cui essenza non è quella di rappresentare la natura delle cose. Esso è un sistema di metafore, liberamente prodotto come altri sistemi di metafore, e pertanto non va inteso come l'unico modo corretto e valido di descrivere il mondo»<sup>21</sup>. In questo scritto Nietzsche percorre la strada indicata dai sofisti, come Protagora (secondo il quale l'uomo è misura di tutte le cose) e Gorgia (per cui il reale stesso non è altro che il proliferare di immagini che il linguaggio produce

---

<sup>21</sup>Cfr, F. NIETZSCHE, *Su Verità e Menzogna*, Bompiani, Milano 2006.

a scopo persuasivo). Queste speculazioni filosofiche erano già state anticipate dal filosofo di Rokenne *La nascita della tragedia*, dove all'uomo teoretico, il quale crede che i concetti siano l'essenza stessa delle cose, contrappone l'artista creatore e forgiatore di immagini che non è guidato dai concetti ma dalle intuizioni.

Nietzsche per giungere allo smascheramento delle menzogne, alla trasvalutazione dei valori, ha bisogno di trovare un nuovo mezzo di espressione, una nuova lingua, dato che le lingue esistenti (linguaggio filosofico e scientifico) hanno una natura precostituita. Per giungere a questo punto, sperimenterà nel corso dei suoi studi vari generi letterari: il trattato, il saggio, la lezione, la sentenza, il motto di spirito, l'inventiva sono solo alcune delle forme di scrittura che egli affianca alle raccolte di aforismi. Il desiderio di voler utilizzare svariati generi letterari, ha un obiettivo ben preciso: deridere il sapere del tempo troppo dogmatico e immobile. E' evidente che anche Nietzsche, in questo contesto, appare come un viandante alla ricerca di una nuova scrittura filosofica in grado di interpretare le rinnovate

esigenze della sua epoca. Nel pensatore del nichilismo vi è il desiderio, tramite un nuovo linguaggio, di rompere i rigidi schemi imposti dalla razionalità positivista.

Friedrich Nietzsche vuole creare un nuovo linguaggio che possa camminare di pari passo con la figura dell'*ubermensch*, ovvero dell'oltre - uomo teorizzata nei suoi testi. E' chiaro che con Nietzsche il linguaggio della filosofia è stato messo in crisi: non più un linguaggio aderente all'unità del discorso, ma che riflette un ordine ideale del mondo che la dialettica filosofica deve solo riprodurre. Gli aforismi nietzschiani hanno la finalità pedagogica di educare alla vita e mirano, e questa è vera filosofia pratica, a farci accettare con la tipica saggezza conoscitiva della filosofia la vita in tutti i suoi aspetti.

Nietzsche ha avuto l'intelligenza, il coraggio e la fantasia di creare una forma di linguaggio aderente alla sua realtà. Un linguaggio che poteva meglio interpretare i cambiamenti della sua epoca. Oggi, a pensarci bene, anche questo linguaggio contemporaneo da me criticato potrebbe essere la corretta



interpretazione di quest'epoca di mezzo. Credo, però, che non sia questo il problema. Non occorre solo creare una forma di linguaggio in grado di interpretare la realtà. Si può e si deve andare oltre la linea tracciata da Nietzsche e porre le basi per un linguaggio che non abbia solo finalità interpretative, ma che abbia anche il coraggio filosofico ed educativo di aprire nuove vie e di rimanere, per usare la terminologia nietzschiana, «umano troppo umano»<sup>22</sup>. Un linguaggio in grado di aprirsi alle esigenze della realtà circostante, ma che non smarrisca la sua umanità offuscata dalla nebbia della tecnica.

---

<sup>22</sup>Cfr, F. NIETZSCHE, Su *Umano troppo umano*, Adelphi, Milano 2011.



#### IV.

### **Il processo di secolarizzazione e l'astrazione della spiritualità.**

Nel centro commerciale di Tremestieri sito nella zona sud di Messina, oltre ai numerosi negozi, negli ultimi anni, ha aperto i battenti una cappella. Sì, avete capito bene. Proprio una cappella. Le motivazioni con cui è stata inaugurata, sono «di poter permettere al singolo cittadino, tra un negozio e l'altro, di usufruire del luogo santo»<sup>23</sup>. E certo, aggiungo io, non c'è niente di meglio che confondere sacro e profano.

Al di là del credo personale, anche se sottolineo che non sono cattolico, questa vicenda attualizza il filosofo tedesco Ernst Junger, che in alcuni suoi scritti sulla presenza quotidiana della tecnica nella

---

<sup>23</sup> Citazione tratta dal volantino posto fuori dalla cappella subito dopo la sua inaugurazione.

vita di ogni singolo individuo, evidenzia come l'uomo, ai giorni nostri, riconosce suo Dio la technè che gli garantisce una condizione esistenziale migliore, sia dal punto di vista sanitario che semplicemente pratico.

In poche parole, la tecnica è il culto idolatrico del nostro tempo e quindi una forza anti-cristiana. Sta qui, però, l'errore contemporaneo della chiesa cristiano-cattolica. Ovvero, cercare di inseguire la tecnica sulla propria strada, abbandonando la via che è stata percorsa durante l'antichità e fino alla fine dell'800. Proseguendo in questo senso, il cattolicesimo non fa altro che accelerare il processo di secolarizzazione che lo porterà all'implosione e a ridursi ad un mero oggetto economico, perdendo la sua spiritualità.

Queste speculazioni filosofiche hanno la loro attualità nel nostro mondo e anche a Messina, dove l'esempio di una cappella aperta in un centro commerciale non ha nulla a che fare con la spiritualità del cattolicesimo (che è impossibile cogliere in un luogo caotico e di altro genere), ma al contrario riduce la religione ad aspetto economico e quin-

di la svuota del suo significato. Oggi, la religione cattolica e non solo lei, cerca di catturare fedeli, come gli stand nei vari centri commerciali che vogliono attirare l'attenzione dei cittadini ormai trasformati in consumatori.

La Chiesa insegue il suo nemico: la tecnica. Ed è per questo motivo che oggi non abbiamo, salvo alcune eccezioni, più edifici sacri costruiti in maniera da porre il credente a stretto contatto con la natura o di poter cogliere la pace spirituale. Quello che ci circonda sono soltanto delle costruzioni piene di cemento armato e vuote di vero significato religioso.

In tutto ciò, quello che preoccupa è la cecità delle cariche ecclesiastiche, che (come si legge nel foglietto fuori la cappella del centro commerciale di Tremestieri) sono orgogliosi di aver aperto un altro punto religioso, ignorando che religiosità non significa inseguire la tecnica, cavalcare i mass-media e fare politica, ma chiudersi in se stessi e dare un senso a parole come spirito, religione ed in questo caso cattolicesimo.

La religione cattolica, però, non è la sola ad aver

avviato al suo interno il processo di secolarizzazione. Un credo che si sta diffondendo parecchio negli ultimi anni in Italia, per fare un altro esempio, è quello della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni, ovvero dei mormoni. Chi non vede lungo le strade delle città o sui mezzi pubblici dei giovanotti in giacca e cravatta, che in pieno stile venditore porta a porta hanno come obiettivo far convertire quanta più gente possibile alla loro chiesa? Non voglio soffermarmi su questa cattiva abitudine, che in verità appartiene anche ad altre religioni, perché andrei fuori tema. Ciò che invece è importante sottolineare, è la costruzione del nuovo tempio dei mormoni. Un edificio faraonico che sarà ultimato tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015. Una costruzione moderna nella capitale, ubicata in via di Sette bagni accanto alla sede dell' Agenzia delle Entrate, di fronte ai grandi magazzini Ikea.

Già, la multinazionale svedese specializzata nella vendita di mobili con negozi in tutto il mondo. Uno degli esempi più eclatanti della globalizzazione e della produzione in serie, che ha messo in crisi i milioni di artigiani italiani che da generazioni lavo-

rano in questo campo. Quando ho letto la notizia sul *Corriere della sera* della costruzione del tempio in questa zona, ho pensato subito all'avanzare inesorabile della secolarizzazione. E' la degenerazione della religiosità. E' il trionfo della tecnica anche nella spiritualità. Erigere un tempio nel mezzo di una zona commerciale, svuota la religione di ogni suo significato e la riempie di materialismo. Certo, avrebbero potuto innalzare il primo grande tempio in Italia in un altro luogo. Un luogo più isolato che avrebbe fatto risaltare, per chi crede, il legame con il creato. Avrebbe conferito un grande impatto, ma quanti fedeli avrebbero raggiunto il sito di culto? Sicuramente meno di quelli che si recheranno in via Sette bagni.

Ecco, è questo l'imperativo categorico assoluto della nostra epoca: il profitto, anche umano. Tutto, nell'epoca dell'iper-capitalismo, è guadagno e anche la spiritualità non fa eccezione.

Da più di un anno, ormai, sono responsabile di una rubrica settimanale di consulenza filosofica dal titolo "la cura della filosofia" sul quotidiano Primo Piano Molise. Mi capita spesso di leggere lettere

che trattano di svariate tematiche e qualche mese fa mi ha scritto una giovane proprio sulla disintegrazione della spiritualità a causa del processo di secolarizzazione. Lucia, così si è firmata nella mail, ha scritto: «Sono una ragazza molto credente. Da quando sono piccola frequento la parrocchia vicino casa. Partecipo a diverse attività e mi trovo molto bene in questo ambiente. Sto in pace con me stessa. Un sentimento che oggi non è poi così scontato. Un senso di tranquillità che provo soprattutto quando mi trovo in quei santuari, come Castel Petroso, immersi nella natura e dove è più facile cogliere la spiritualità. Tutto questo, invece, non riesco a percepirlo, tranne rare eccezioni, in città. Tra le vie di Campobasso, dove gli ingorghi del traffico e gli affari delle persone la fanno da padrone, non c'è mai tempo per soffermarsi su qualcosa di più profondo.

Non ci facciamo caso. E quello che è peggio è che anche le chiese ed i luoghi di spiritualità intorno a noi, si confondono in questa giungla.

In un contesto del genere, secondo lei, è possibile



ancora cercare e trovare la spiritualità?»<sup>24</sup>

Questo sfogo è un sentimento di frustrazione dinanzi ad una realtà estranea, ma anche una conferma della liquidità della religiosità che oggi non può essere negata. Molte cittadine e cittadini si trovano a disagio di fronte alla quotidianità che li circonda. Vorrebbero recuperare quella lentezza, in senso strettamente filosofico, che oggi non ci appartiene più e magari coltivare quell'innato senso religioso che nell'epoca contemporanea, nonostante tutto e tutti, è qualcosa a cui si tende e a cui ci si vuole aggrappare.

---

<sup>24</sup> Lettera indirizzata a La cura della filosofia e pubblicata sul quotidiano regionale Primo Piano Molise il 18 agosto 2013.



## V.

### L'epilogo dell'amicizia e dei rapporti umani.

#### Tendenze utilitaristiche.

Una delle definizioni più importanti sull'amicizia è quella del filosofo greco Aristotele che ha dedicato al tema ben due libri dell'*Etica Nicomachea*. Il pensatore dell'antichità attribuiva all'amicizia un valore fondamentalmente morale, di arricchimento dell'Altro: «senza amici nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni»<sup>25</sup>. Una ricchezza spirituale che non aveva eguali con le ricchezze materiali. Nonostante l'identificazione dell'amicizia con la virtù, il filosofo di Stagira mette in luce nella sua speculazione diverse forme di amicizia: amicizia utilitaristica, ovvero un legame dovuto ad interessi ben precisi e fini da raggiun-

---

<sup>25</sup> F. VOLPI, *Dizionario delle opere filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 72.

gere; l'amicizia come piacere, ovvero un legame legato al gusto e all'attrazione del momento; l'amicizia come virtù, ovvero un legame fondato sul bene che presuppone intimità ed uguaglianza tra gli individui. Dalla visione aristotelica sull'amicizia emerge una sorta di comunità basata sull'uguaglianza tra i rapporti e fondata su un'intesa solidale fra persone che perseguono il bene altrui.

Dopo aver brevemente delineato le linee guida di Aristotele sull'amicizia, mi chiedo se oggi sia possibile perseguire un simile ideale. Ecco, forse ideale non è il termine corretto. In un'epoca come quella contemporanea in cui si è realizzata la profezia nietzschiana nichilista del crollo di tutti i valori della tradizione giudaico-cristiana che ha retto il mondo per secoli, credo che il sostantivo ideale o valore sia poco appropriato. Ma se il termine non è calzante, allora come definire l'amicizia nella nostra età? Leggere i testi di Aristotele, ma anche i pensieri di Seneca ed Epicuro, e paragonarli alla nostra epoca, fa pensare all'amicizia come ad un'illusione. E se l'illusione è qualcosa che non esiste nella realtà, allora è qualcosa di astratto ed inconsistente.

L'amicizia è diventata impalpabile. Ma come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto?

E' chiaro che a tutti piacerebbe la visione d'amicizia promulgata da Aristotele, Cicerone o Seneca, ma oggi dobbiamo fare i conti con una prospettiva nichilista che ha ridicolizzato e cancellato quelle concezioni. Se tutti i valori delle nostre società sono venuti meno, è certo che l'amicizia non fa eccezione. L'amicizia come virtù di memoria aristotelica non è perseguibile per un duplice motivo: in primo luogo per il già citato aspetto dell'ombra inquietante del nichilismo che ha svuotato anche le parole dal loro significato, ed in secondo luogo a causa del sistema economico ed iper-capitalista che impedisce qualsiasi uguaglianza di ogni sorta tra gli uomini. Per non parlare dell'intimità che è stata travolta dalle tecnologie incalzanti dei nuovi media. Se per Aristotele l'amicizia è una sorta di comunità che guarda al bene altrui, oggi sarebbe utopistico pensare a tutto ciò. Innanzitutto le comunità, così come erano intese una volta, non esistono più. Se viviamo in un mondo dove si creano associazioni con il desiderio di creare comunità,

vuol dire che viviamo in giungle della tecnica. Poi c'è la questione dell'Altro, che ancora oggi provoca insicurezze, timori, smarrimento e molteplici interrogativi. La nostra debolezza esistenziale ci destabilizza di fronte allo sguardo dell'Altro. Quindi com'è possibile perseguire il bene altrui, come sosteneva Aristotele, se di fronte all'Altro alziamo il muro del pre giudizio? Oltre alla visione sull'amicizia di Aristotele, anche quella di Epicuro (forse meno ideale) oggi è da scartare. Quando il filosofo di Samo afferma in uno dei suoi aforismi: "ogni amicizia è desiderabile di per se stessa, anche se ha preso origine dall'utilità", mi chiedo come sia possibile far convivere un valore del genere con l'utilitarismo? Se l'amicizia di Epicuro nasce dall'utile, allora non può essere un bene in sé.

L'epoca della tecnica in cui viviamo è profondamente utilitaristica e per certi versi l'influenza epicurea è evidente. Si fa tutto per un obiettivo ben preciso. L'utile è oggi l'unico criterio per raggiungere una presunta felicità o una sorta di bene. Dal campo economico a quello politico, passando per il panorama privato dei rapporti sociali. L'amicizia,

anche quella che appare sincera, è utilitaristica. Al di là degli interessi materiali, sono convinto che è coinvolto l'ambito umano ed esistenziale. Scegliere un amico, ad esempio, è spesso dovuto all'utilità che quell'individuo può avere nella nostra vita. John Stuart Mill diceva che ciò che è oggetto di egoistici sentimenti di utilità, si trasforma, alla fine, in percezione di valori e moventi disinteressati. Personalmente non sono d'accordo con questa visione che ha aperto le porte al positivismo di Comte e credo, invece, che ciò che è oggetto di egoistici sentimenti di utilità si trasformi in moventi interessati e fruibili, nel miglior caso possibile, solo da una risicata minoranza. Pensiamo ad esempio all'amicizia. Come può trasformarsi in percezione di valori l'idea di amicizia di un uomo che ne persegue una visione personale, privata ed utilitaristica (o viceversa)? Al contrario, la sua idea d'amicizia, nella migliore delle ipotesi, potrebbe portare giovamento alla sua persona, oppure, seguendo un'altra strada, potrebbe portare giovamento all'Altro che se ne allontanerebbe. Nella dittatura della tecnica, dove più che uomini ci

stiamo trasformando in macchine, dove il progresso della tecnologia coincide con il regresso umano se non è accompagnato da una cultura attiva, ecco che anche l'amicizia è inserita in questo vortice nichilista e materialista. Imprigionata nel gioco del "dare ed avere", utilizzata per fini privati e personali, ha perso il suo status, l'ha smarrito. Ad essa è toccata il destino degli appunti di uno studente scritti con la matita: dopo diversi anni sbiadiscono e poi si cancellano. Se lo studente in questo periodo di tempo li ha fatti propri, gli appunti non sono andati vani; ma se lo studente li ha rimossi dalla sua vita, allora gli appunti sono persi per sempre.

Anche il sentimento amoroso non fa eccezione ed è pienamente inserito in questa liquidità. Basta guardarsi intorno. Vedere un telegiornale, leggere un quotidiano o chi, come me, ha la fortuna di svolgere la professione di consulente filosofico dentro una scuola, può rendersi conto di come anche la parola amore abbia abbandonato quel significato che l'ha contraddistinta per secoli. Michela Di Iorio ha scritto una breve lettera alla mia rubrica di pratica filosofica in cui ha parlato proprio di questi



cambiamenti: «Uno dei pochi valori in cui credo ancora è l'amore. Nonostante qualche esperienza negativa in passato, sono convinta che sia il sentimento più importante da coltivare. Purtroppo, forse per colpa della mia fase adolescenziale, ultimamente sto incontrando persone che definirei "sbagliate". Non credo il problema sia io, perché mi metto in gioco con tutti i miei pregi ed i miei difetti. Cerco di rispettare sempre chi mi sta davanti. Eppure le persone che sto conoscendo sembrano volersi soffermare solo alla superficie del rapporto ed evitano di andare oltre. Parlando con delle mie amiche, mi sono resa conto che è un modo di fare diffuso tra i ragazzi di oggi. Secondo lei, perché sta prendendo piede una concezione simile?»<sup>26</sup>

Questa adolescente è figlia delle generazioni contemporanee, degli amori che nascono sulle chat e che con molta facilità vengono cestinate. E' figlia della generazione usa e getta. Un rapporto superficiale, materiale che non va oltre. Non vuole cono-

---

<sup>26</sup> Lettera indirizzata a La cura della filosofia e pubblicata sul quotidiano regionale Primo Piano Molise il 3 febbraio 2013.

scere la persona, i suoi pensieri, le sue passioni, i suoi sentimenti, perché entrerebbe in empatia con questa e quindi ne sarebbe emotivamente coinvolta. Nel rapporto usa e getta si sfugge dallo sguardo dell'Altro, perché non si vuole soffrire. Dietro quello sguardo c'è un mondo diverso, nuovo, disorientante che quindi provoca paura, incertezza. Oggi, a mio modo di vedere, si è smarrita l'idea di responsabilità anche nei rapporti umani. Assenza di responsabilità nei confronti dei figli, delle mogli o dei mariti e dei fidanzati. E' una forma di egoismo che non può portare a nulla di buono. Pensare a se stessi ignorando quello che c'è intorno. Una delle caratteristiche della società della tecnica è computerizzare i rapporti. Renderli freddi, insensibili, macchinosi e cestinarli quando ci hanno stufato. Friedrich Nietzsche direbbe: umani poco umani. Ecco oggi siamo arrivati a questo punto. Nel rapporto usa e getta si conosce una persona per qualche settimana e dopo la si sostituisce con un'altra. Come se fosse un numero o un animale e non una persona. E' chiaro che in una visione del genere della realtà, anche l'idea di

amore viene meno rispetto a come eravamo abituati ad interpretarla. In questo contesto, anche una ragazza come Michela che è animata dalle migliori intenzioni, è inevitabilmente coinvolta.

Più in generale sono i rapporti umani ad essere stravolti da questa epoca, perché si è appiattita la precedente dicotomia tra umanità e tecnica. Noi persone, ormai, siamo considerati dalla società circostante come dei numeri. Qualche tempo fa mi fece notare tutto ciò una lettrice de La cura della filosofia. Fabiana Di Pasquale sosteneva: «I numeri, nella nostra società, sono troppo spesso adoperati per definire le persone sin dalla nascita; ad esempio: io sono la 498esima persona nata nel mio anno, sono il numero 11 nell'elenco scolastico e valgo, sempre dal punto di vista scolastico, quanto un sette e mezzo circa; sono secondogenita e continuerò ad essere una serie di numeri durante il corso della mia vita! L'etimologia della parola numero implica qualcosa da ordinare. Dal greco "nemo" che indica il "distribuire" appunto, ma spesso non è solo questione di organizzazione ma anche di identificazione. Quindi la mia domanda è: può l'identi-

ficazione con i numeri e anche il continuo cambiamento di questi portarci ad una nostra spersonalizzazione (o perdita di identità) o persino disumanizzarci?»<sup>27</sup>

Ricordo che quella riflessione mi fece venire in mente i campi di concentramento dei nazisti e la numerazione sul braccio che imponevano ai deportati nei lager. Quelle fabbriche della morte, pianificate tra gli altri anche dal filosofo del nazismo Alfred Rosenberg, oltre che cancellare dalla faccia della terra il popolo ebraico, avevano come obiettivo quello di disumanizzare e spersonalizzare gli individui. Infatti solo in questo modo, rendendo le persone non più umane, riducendole ad un semplice numero, si voleva implicitamente imporre agli stessi deportati un'accettazione della loro condizione di disumano e quindi non ribellarsi a tutto quello che stava accadendo. Ecco, credo che in questo caso estremo e drammatico, i numeri abbiano contribuito allo sgretolamento umano dell'individuo. Però in maniera provocatoria mi

---

<sup>27</sup> Lettera indirizzata a La cura della filosofia e pubblicata sul quotidiano regionale Primo Piano Molise il 6 gennaio 2013.

chiedo: nell'epoca contemporanea la situazione è mutata rispetto al recente passato? La mia risposta è negativa ed ancora una volta è l'ospite inquietante del nichilismo e la conseguente degenerazione tecnica ad averci ridotti in numeri o in codici più complessi. Qualche esempio? Nella quotidianità siamo riconosciuti tramite numeri come i codici fiscali o le carte d'identità (seppur ancora conservano, riportando la foto, un minimo di umanità). Oppure riflettiamo su quando andiamo a pagare una bolletta alla posta: è il numero che in quell'ambiente ci identifica. La lista è lunga: elenchi telefonici o scolastici, libretti universitari dove ormai la quantità numerica degli esami è più importante del singolo esame, la politica che è ridotta al sondaggio continuo che decide ed orienta riforme, delibere o semplici decisioni. Ormai quest'epoca ci ha trasformato tutti, o quasi, in Milite Ignoto, nei Senza Nome. Una terminologia del genere mi permette di citare Ernst Jungered il suo testo *Trattato del Ribelle*, dove il filosofo tedesco parla appunto del Ribelle come della figura braccata dall'ordine nichilista della tecnica e proprio per questo cerca di sfuggire

“passando al bosco”. Il bosco è qualcosa di segreto, ma questa è una di quelle parole (*Heimlich*) che nella lingua tedesca racchiude il proprio contrario: intimo. Il Ribelle è tale proprio perché fa sua la libertà di dire No. Per raggiungere questa condizione ed evitare di essere travolti nel giogo numerico-tecnico, Junger dice: «Il Ribelle, dunque, deve possedere due qualità. Non si lascia imporre la legge da nessuna forma di potere superiore né con i mezzi della propaganda né con la forza. Il Ribelle inoltre è molto determinato a difendersi non soltanto usando idee e tecniche del suo tempo, ma anche mantenendo vivo il contatto con quei poteri che, superiori alle forze temporali, non si esauriscono mai in un puro movimento»<sup>28</sup>. Perseverare in questa resistenza e non confonderla con uno sterile anarchismo sono i messaggi di questo grande pensatore, che è riuscito prima di altri a comprendere dove l'età della tecnica e la sua integrazione planetaria ci avrebbero condotti.

---

<sup>28</sup>E. JUNGER, *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano 2007, p. 94.

## VI.

### **Il rapporto medico-paziente.**

L'età della tecnica riguarda tutti gli ambiti della nostra esistenza. E' un'ospite inquietante che attraversa noi e la quotidianità circostante. Parlando del rapporto tra medico e paziente, ad esempio, non si può non citare chi è stato medico tra i filosofi e filosofo tra i medici: Karl Jaspers. In uno dei suoi scritti, *Verità e verifica. Filosofare per la prassi*, il teorico tedesco affronta il rapporto tra paziente e medico e a dir la verità sono d'accordo con la sua impostazione. Parlando di questo legame è necessario dire con chiarezza che i progressi della medicina moderna non hanno eguali nella storia di questa disciplina. La chirurgia, per citare una delle branche più importanti, è stata protagonista di operazioni che un secolo fa non ci saremmo neanche immaginati. Inoltre occorre aggiungere

che la professionalità del medico è da sempre nota ed il giuramento di Ippocrate si pone a conferma della mia affermazione. In un quadro così idilliaco, però, emerge con sorpresa una certa «in soddisfazione»<sup>29</sup> (così la chiama Jaspers) nel rapporto fra i medici ed i malati. E' come se nell'età della tecnica la medicina sia più interessata al perfezionamento metodico e della ricerca, piuttosto che al paziente e alla sua umanità. Forse a questo punto è utile far riferimento a Platone e al suo «medico libero per i liberi»<sup>30</sup>, che si dedica alla cura delle malattie e cerca di comprenderle a partire dalla causa, interrogando sia il malato che i suoi amici. Insegnare al malato, per quanto possibile, e non prescrivere nulla prima di averlo condotto ad un certo livello conoscitivo. La premessa a questo discorso è che sia il medico che il paziente siano esseri razionali. Oggi nulla di tutto ciò accade. Le strutture mediche e il modo in cui sono impostate ostacolano il rapporto umano tra il malato ed il medico. Non a caso Jaspers afferma: «Le cliniche, le casse-malattia, i

---

<sup>29</sup>K. JASPERS, *Verità e verifica. Filosofare per la prassi*. Morcelliana, Brescia 1986, p. 92.

<sup>30</sup> Ivi, p. 93.



laboratori di analisi si interpongono fra il medico e il malato. Sorge un mondo che rende possibile alle azioni del medico di accrescere immensamente la loro efficacia, ma che poi agisce in modo contrario proprio all'essere-medico. I medici diventano funzioni: medico generico, specializzato, medico di laboratorio, radiologo. [...] Fra il medico e il paziente si interpongono poteri ai quali essi debbono uniformarsi. La fiducia dell'uomo verso l'uomo va perduta»<sup>31</sup>.

Un discorso a parte, inoltre, meriterebbe la psicoanalisi ed i suoi evidenti fallimenti sui quali molto hanno scritto sia Karl Jaspers che Umberto Galimberti. Lo psichiatra di Oldenburg sostiene come «la psicoanalisi non deve essere liquidata semplicemente col negarla. Invece essa, con la realtà della sua diffusione, è indice minaccioso delle mancanze dei medici. Ciò che si presenta in essa come esatto deve essere compreso e ciò che essa stravolge deve essere rimesso al suo posto. La verità che la supera sta entro lo spazio della filosofia, la quale fa parte

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 95.

dell'uomo pensante come tale»<sup>32</sup>.

Anche su questa tematica ho ricevuto lettere indirizzate alla cura della filosofia su Primo Piano Molise. Un signore, che si è firmato Mario Di Pasquale, ha scritto: «Caro dott. Morabito, ho notato che spesso nella sua rubrica fa riferimento all'epoca della tecnica che stiamo vivendo. Un'età, come ha detto lei, frenetica e veloce dove l'essere umano si fa macchina. Facciamo fatica a ragionare, confrontarci e parlare. Basandomi sul mio vissuto, posso affermare di essere d'accordo e credo che questa difficoltà nei rapporti umani riguardi un po' tutti a prescindere dal livello culturale. Purtroppo, per motivi fisici, ho spesso a che fare con medici e ho notato che il rapporto tra me, paziente, ed il dottore di turno è privo di qualsiasi umanità e ricco di tecnicismi. E' possibile che "l'età della tecnica" riguardi anche questo ambito delicato?»<sup>33</sup>

Queste parole sono state l'ennesima presa di coscienza della nostra epoca. Affermazioni condivisibili, ma la rotta non potrà essere invertita fino a

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 106.

<sup>33</sup> Lettera indirizzata a La cura della filosofia e pubblicata sul quotidiano regionale Primo Piano Molise il 23 dicembre 2012.

quando non ci si renderà conto, come diceva Jaspers, che: «il medico che può cose tanto inaudite grazie al progresso tecnico della scienza naturale, diventa un medico inteso solo se egli assume questa prassi nel suo filosofare»<sup>34</sup>. Per fortuna abbiamo avuto e abbiamo, durante la storia della medicina, diversi esempi di medici lungimiranti. Uno di questi è l'inglese Sydenham che nel XVII disse: «non ho trattato nessuno diversamente da come io vorrei essere trattato, se avessi la stessa malattia»<sup>35</sup>.

In questo contesto considero interessante un'altra lettera inviata alla rubrica La cura della filosofia, perché affronta il legame tra filosofia e medicina. La lettrice si firma Chiara e dice: «E' trascorsa qualche settimana dalla triste notizia su mia nonna. Il medico le ha diagnosticato un tumore alla testa e a quanto pare non le rimane molto da vivere. E' stato un fulmine a ciel sereno. Una mazzata sulla nostra famiglia da sempre molto unita. Elvira, mia nonna, è il centro di questa coesione. E' il punto di appog-

---

<sup>34</sup> K. JASPERS, *Verità e verifica. Filosofare per la prassi*, p. 109.

<sup>35</sup> G. ACHENBACH, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, cit., p. 129.

gio per i più piccoli e non solo. Nei momenti più difficili mi è stata sempre accanto e in quelli gioiosi abbiamo riso insieme. Ecco, mia nonna è anche un'amica, un'ottima amica. E' per tutti questi motivi che la malattia diagnosticatale mi ha fatto cadere in una profonda tristezza ed anche indecisione. Sì, perché non so cosa dirle. Non riesco più a parlarle e a dire faremo questo o quello, perché tra un po' non ci sarà più. Vorrei offrirle sollievo, ma so che non è possibile. Mi sento impotente ed invece vorrei tanto esserle d'aiuto. Da qualche parte, diversi mesi fa, avevo letto dell'utilità della filosofia nel campo medico. E' possibile, tramite la consulenza filosofica o la filosofia in generale, lenire le sofferenze di una persona malata ed in fin di vita?»<sup>36</sup>

Di fronte ad una storia del genere, a mio modo di vedere, emerge l'esigenza tutta umana di volersi occupare del benessere dell'altro in toto. Oggi, per la maggior parte dei casi, non è più così e allora occorre riallacciarci all'antichità e ad i suoi insegnamenti. A tal proposito, la connessione tra

---

<sup>36</sup> Lettera indirizzata a La cura della filosofia e pubblicata sul quotidiano regionale Primo Piano Molise il 21 luglio 2013.

medicina e filosofia fonda le sue radici nell'antichità. All'epoca le due discipline erano così collegate tra di loro, che era difficile separare l'una dall'altra. Esempi importanti di medici-filosofi sono stati Ippocrate, Aristotele e Galeno. Quindi, per tutta l'antichità, essere un buon medico richiedeva anche essere filosofo, così come per il filosofo era d'obbligo occuparsi della salute dell'uomo. Nonostante questo scambio alla pari, con il trascorrere dei secoli, filosofia e medicina si sono sempre più allontanate divenendo rispettivamente scienza dello spirito e scienza della natura.

Oggi, però, qualcosa sta cambiando. L'avvento della consulenza filosofica ha rallentato questo progressivo scollamento tra medicina e filosofia.

Non è un caso che Paolo Cattorini, docente di bioetica presso la facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università degli studi di Insubria, si sia preoccupato di porre l'accento sul legame esistente tra queste due discipline.

Il filosofo può vivere all'interno degli ambienti sanitari, ma non deve perseguire finalità mediche.

Le sue competenze, invece, gli permettono di

dialogare con i pazienti. Prendersi cura dell'altro, in questo caso il malato, vuol dire tener presente alcuni aspetti che riguardano il campo d'azione del consulente filosofico. Di fronte ad un malato, soprattutto se terminale, diventa fondamentale dialogare e riflettere su questioni come la scelta, mostrare differenti visioni del mondo, vivere con maggiore consapevolezza il tempo di malattia, comprendere la differenza tra vivere e sopravvivere.

Comprendere ed affrontare sotto altri punti di vista tutto ciò, forse, potrebbe aiutarci ad interpretare diversamente l'istante ed il momento che si stanno vivendo. Forse, in questo modo, potremmo viverlo diversamente.

Nessun esperto di fama internazionale raggiunge la completa sicurezza e certezza intorno a queste tematiche.

Non è ciò che conta. Quello che è importante, a mio modo di vedere, è riflettere sulle parole e con ciò sulla vita quotidiana.

Nel terzo capitolo del libro del dott. Cattorini, *Bioetica clinica e consulenza filosofica*, c'è una bellissi-

ma frase che sintetizza tutto quello che è stato appena detto: «volere il bene di qualcuno significa servire la bellezza della sua vita e custodirne la dignità, contro la morte che incombe»<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> P. CATTORINI, *Bioetica e consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2008, p. 17.





## VI.

### L'aridità dei volti contemporanei

Avete mai provato ad osservare il volto dell'altro? Sembra una domanda banale, ma nell'epoca in cui viviamo non lo è più. La velocità che ci condiziona e ci impone di far tutto con celerità, non permette di soffermarsi sulla realtà circostante. Il risultato è, per quanto riguarda i rapporti umani, di non saper coltivare veri legami che lasciano quindi spazio alla superficialità e a tutto quello che ne consegue. I volti che spesso incrociamo sul nostro cammino sembrano disillusi, impoveriti, sempre più uguali e tristi (nella società contemporanea sono sempre di più le persone che non si accettano. Ormai vediamo un gran numero di individui affidarsi ad interventi di chirurgia plastica. Giovani che inseguono l'ideologia della perfezione tecnica ben trasmessa dalle tv ed anziani che non riescono ad accettare la loro

età e fanno di tutto pur di illudersi di evadere da questa condizione.

Il risultato è quello di rendersi ridicoli ed omologarsi proprio come delle macchine). Tutto ciò mi ricorda un celebre dipinto di Edvard Munch, *Sera sulla via Karl Johann* (1892), dove l'artista evidenzia la solitudine, l'alienazione e la paura. La considero un'opera d'arte tragicamente attuale. Munch rappresenta la società borghese senza alcuna passione, sentimento o interesse. I volti sono aridi e gli occhi spenti. Automi che camminano verso nessuna meta, costretti ad indossare maschere per rispettare tutte le regole che la società circostante impone. Persone svuotate della loro essenza, che si muovono come se si trovassero in un corteo funebre. Ecco che entra prepotentemente il concetto di morte. Gli individui stanchi di vivere in una realtà estranea e nemica, preferiscono chiudersi in se. Albert Camus, Jose Ortega y Gasset e Jean-Paul Sartre hanno ben descritto, nelle loro speculazioni filosofiche, cosa comporta tutto questo. E' infatti impossibile non tenere in considerazione l'altro e la sua vita. La conseguenza, come mostra *Lo straniero* di Camus, è

un uomo che cerca una giustificazione all'esistenza e non la trova. Tutto gli è privo di senso e per questo motivo diventa straniero nei confronti di se stesso e degli altri. Una passività che emerge dalle pagine del testo: «La sera Maria è venuta a prendermi e mi ha domandato se volevo sposarla. Le ho detto che la cosa mi era indifferente, e che avremmo potuto farlo se lei voleva. Allora ha voluto sapere se l'amavo. Le ho risposto, come avevo già fatto un'altra volta, che ciò non voleva dir nulla, ma che ero certo di non amarla. Perché sposarmi, allora? mi ha detto. Le ho spiegato che questo non aveva nessuna importanza e che se lei ci teneva potevamo sposarci»<sup>38</sup>.

E' incredibile la contemporaneità dello straniero. Basta guardarci intorno e notare come nell'epoca della dittatura della tecnica, vogliamo diventare automi desiderosi di sfuggire dall'umanità della sofferenza, dalle responsabilità ed immergerci nella noia esistenziale.

La noia è un tema diventato caro alla filosofia, e quindi alle nostre vite, a partire dalla seconda metà

---

<sup>38</sup> A. CAMUS, *Lo straniero*, Bompiani, Milano 2001, p. 46.

del Novecento. Un concetto affrontato da pensatori come Sartre e Camus, che hanno visto in essa uno dei tratti distintivi della loro epoca. Anche oggi, nell'età contemporanea, è un tema centrale. Soprattutto le nuove generazioni sono attraversate da quest'ospite e ne pagano le conseguenze: assenza di pensiero, di giudizio, di interessi, mancanza di responsabilità e apatia sociale. Ecco gli ingredienti della noia contemporanea, che costringono molti ragazzi a vivere la loro esistenza da spettatori dietro la tastiera di un computer. Andare oltre la linea tracciata dalla noia, vuol dire riappropriarsi della vita ritornando a riflettere, pensare ed agire utilizzando la razionalità e non solo l'istinto. Molti si credono cittadini attivi stando dietro un computer, ma non è così. Essere utile alla società vuol dire avere a che fare, anche, con gli Altri e le loro vite. Con buona pace dell'iper - tecnologia, senza contatto umano non c'è alcuna possibilità di migliorare il contesto sociale. Potrei citare il linguaggio attuale e dirompente di Seneca come spunto per scardinare la noia esistenziale, invece trovo filosoficamente attuale il discorso di

Steve Jobs ai neolaureati di Stanford, che si conclude con questa frase: “siate affamati, siate folli”. Un’orazione diretta al cuore delle nuove generazioni, capace di affrontare tematiche esistenziali. Un’esortazione a prendere in mano la vita e non ad annoiarsi da spettatori non paganti. Il luminaire della Apple parla, non a caso, di doti umane per interpretare meglio il nostro tempo ed esserne protagonisti.

Oltre alla noia, come detto pocanzi, anche l’assenza di responsabilità caratterizza l’uomo tecnico. Non ci si vuole responsabilizzare, perché si ha paura di scegliere. Anche in questo caso, però, ci viene in soccorso la filosofia ed in particolar modo Søren Kierkegaard. In uno dei suoi scritti, *Aut-Aut*, il pensatore danese invita l’uomo a scegliere sempre, in qualsiasi frangente della vita, perché nel momento in cui non scegliamo o rimandiamo la nostra scelta, inevitabilmente sarà qualcun’altro a scegliere per noi: «Immagina un capitano sulla sua nave nel momento in cui deve dar battaglia; forse egli potrà dire: bisogna fare questo o quello; ma se non è un capitano mediocre, nello stesso tempo si

renderà conto che la nave, mentre egli non ha ancora deciso, avanza con la solita velocità, e che così è solo un istante quello in cui sia indifferente se egli faccia questo o quello. Così anche l'uomo, se dimentica di calcolare questa velocità, alla fine giunge un momento in cui non ha più la libertà della scelta, non perché ha scelto, ma perché non lo ha fatto; il che si può anche esprimere così: perché gli altri hanno scelto per lui, perché ha perso se stesso... Poiché quando si crede che per qualche istante si possa mantenere la propria personalità tersa e nuda, o che, nel senso più stretto, si possa fermare o interrompere la vita personale, si è in errore. La personalità, già prima di scegliere, è interessata alla scelta, e quando la scelta si rimanda, la personalità sceglie incoscientemente, e decidono in essa le oscure potenze»<sup>39</sup>.

Se non ci rendiamo conto che davanti a noi vive l'altro con esigenze che, da punti di vista diversi, non sono poi così differenti dai nostri, difficilmente potremmo liberarci di questo egoismo. Anche se in un primo momento, in base al nostro carattere, può

---

<sup>39</sup> S. KIERKEGAARD, *Aut-aut*, Mondadori, Milano 2002, p. 79.

intimorirci ed inquietarci, abbiamo un bisogno vitale e naturale di questo rapporto-confronto.

Nell'Altro c'è anche una parte di noi. Questo, evidentemente, è assente nel dipinto di Munch, ma c'è una speranza. Nell'opera si nota un uomo di spalle, sulla destra, che va contro corrente (probabilmente è lo stesso Edvard Munch) per allontanarsi da una simile visione che gli provoca angoscia. Quante analogie con il mondo contemporaneo. Quante similitudini con l'epoca della tecnica dove l'uomo sembra un personaggio uscito dal pennello di Munch. Il pittore norvegese voleva criticare lo status della borghesia di allora, ma oggi questa critica deve estendersi a tutti. Un buon punto di partenza da cui ripartire e riflettere, per incamminarci su un sentiero diverso da quello battuto fino ad oggi.





## Bibliografia

### *Fonti primarie*

- G. B. Achenbach, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Bari 2006.
- A. Camus, *Lo straniero*, Bompiani, Milano 2001.
- P. Cattorini, *Bioetica e consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2008.
- M. Heidegger, *Essere e tempo*, Adelphi, Milano 1924.
- K. Jaspers, *Verità e verifica. Filosofare per la prassi*, Morcelliana, Brescia 1986.
- E. Junger, *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano 1990.
- S. Kierkegaard, *Aut-aut*, Mondadori, Milano 2002.
- R. Lahav, *Oltre la filosofia. Alla ricerca della saggezza*, Apogeo, Milano 2010.
- F. W. Nietzsche, *La Gaia Scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano 2011.
- F. W. Nietzsche, *Umano troppo umano*, Adelphi, Milano 2011.
- F. W. Nietzsche, *Su Verità e Menzogna*, Bompiani, Milano 2006.
- J. Ortega y Gasset, *L'uomo e la gente*, Armando, Roma 2001.

- L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Einaudi, Torino 2005.
- V. Ugo, *I luoghi di Dedalo: elementi teorici dell'architettura*, ed. Dedalo, Bari 1991.
- G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, nelle redazioni del 1550 e del 1568*, Newton Compton Editori, Roma 1997.
- F. Volpi, *Dizionario delle opere filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

#### *Fonti secondarie*

- Aristotele, *Etica Nicomachea*, Laterza, Bari 2003.
- Epicuro, *Lettere sulla fisica, sul cielo e sulla felicità*, Fabbri editori, Milano 2004.
- U. Galimberti, *La casa di psiche. Dalla psicanalisi alla pratica filosofica*, Feltrinelli, Milano 2005.
- U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007.
- M. Heidegger, *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano 1998.
- M. Heidegger, *Il nichilismo europeo*, Adelphi, Milano 2003.
- H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2009.
- E. Junger – M. Heidegger, *Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989.
- R. Lahav, *Comprendere la vita*, Apogeo, Milano 2004.

- F. W. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1977.
- F. W. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1977.
- J. P. Sartre, *La nausea*, Einaudi, Torino 2005.
- S. C. Schuster, *La pratica filosofica. Un'alternativa al counseling psicologico e alla psicoterapia*, Apogeo, Milano 2006.
- J. Stuart Mill, *Sulla libertà*, Bompiani, Milano 2000.
- P. Wijdeveld, *Ludwig Wittgentein architetto*, Mondadori Electa, Milano 2000.
- I. Yalom, *La cura Schopenhauer*, Neri Pozza, Vicenza 2009.
- I. Yalom, *Le lacrime di Nietzsche*, Neri Pozza, Vicenza 2006.
- I. Yalom, *Il problema Spinoza*, Neri Pozza, Vicenza 2012.



Finito di stampare nel mese di febbraio 2014  
Presso la Arduino Sacco Editore  
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Finito di stampare nel mese di febbraio 2014  
Presso la Arduino Sacco Editore  
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Arduino Sacco Editore  
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237  
Prima edizione febbraio 2014  
[www.arduinossacco.it](http://www.arduinossacco.it)- [arduinossacco@virgilio.it](mailto:arduinossacco@virgilio.it)